



Ieri un comunicato congiunto dei due ministri che annuncia un ripensamento sul blocco dei beni

«Salvarlo è il primo compito dello Stato» Stop alla linea dura da Napolitano e Flick

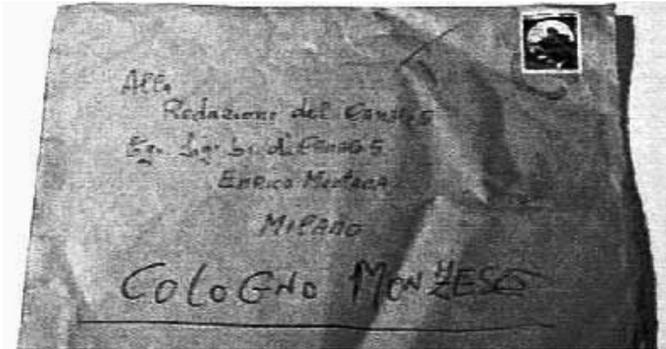
Caso Soffiantini, anche Vigna cede: il pm può autorizzare il pagamento

MILANO. «La salvezza della vita dell'ostaggio è il valore e obiettivo primario dello Stato». Per la prima volta nella triste storia dei rapimenti in Italia due ministri, quello dell'Interno e quello della Giustizia, sono scesi in campo con un comunicato scritto congiuntamente. Pronti al confronto «su tutte le questioni di carattere generale relative agli strumenti legislativi e agli interventi delle forze di polizia». Il dramma di Giuseppe Soffiantini turba le coscienze. Smuove le istituzioni. Stimola il dibattito politico. Mobilita le categorie che a vario titolo condividono responsabilità.

Ogial centro del confronto è ancora la controversa questione dell'opportunità del sequestro dei beni del sequestrato. Mentre il procuratore della repubblica di Brescia Giancarlo Tarquini, competente sul fronte del «caso Soffiantini», continua a non voler dare giudizi per tutelare le indagini, ieri anche il procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna, ha sottolineato: «L'attuale legge sul blocco dei beni alle famiglie dei sequestrati prevede, fra l'altro, che il magistrato può in alcuni casi autorizzare il pagamento del riscatto». E ha ribadito che pure per gli investigatori «la vita dell'ostaggio è obiettivo primario».

Il messaggio dei due ministri della Giustizia Giovanni Maria Flick e del-

l'Interno Giorgio Napolitano apre comunque la prospettiva di un imminente ripensamento politico sulle norme antisequestro. Essi sono «scossi dal dramma che sta vivendo Giuseppe Soffiantini e profondamente partecipi dell'angoscia dei suoi familiari». Sostengono: «In questo momento - rispettando pienamente ogni esigenza di riservatezza e autonomia delle indagini, ribadiamo che a tutti noi e a tutti gli organi dello stato è ben chiaro come valore e obiettivo primario sia quello della salvezza della vita dell'ostaggio. Lo afferriamo nettamente anche nel corso del sequestro di Silvia Melis». La dichiarazione congiunta dei due ministri ricorda anche «le possibilità che le norme vigenti offrono per favorire la liberazione degli ostaggi». «In questo spirito - proseguono Napolitano e Flick - le forze di polizia hanno fatto e stanno facendo col massimo impegno la loro parte sotto la direzione dell'autorità giudiziaria». Concludono i due ministri: «Su tutte le questioni di carattere generale relative agli strumenti legislativi e agli interventi delle forze di polizia da affrontare al fine della più efficace azione di prevenzione e repressione dei sequestri di persona, il governo è pronto ad ogni confronto, nel momento più opportuno, in sede parlamentare». Dichiarazioni che hanno



La lettera indirizzata a Enrico Mentana inviata dai rapitori di Giuseppe Soffiantini

Ap/Tg5

fatto eco a quelle rese poche ore prima dal procuratore antimafia Vigna. «In questo momento - ha detto - è compito esclusivo dei magistrati fare una valutazione del caso. Mentre la repressione del fenomeno spetta esclusivamente al Parlamento. A me spetta soltanto agire per la prevenzione».

Tuttavia dalla teoria alla pratica il passo, com'è noto, non è breve. Così, con i familiari dell'imprenditore di

Manerbio sconvolti dagli ultimi sviluppi della vicenda, sulla brace ci sono gli inquirenti bresciani, cui spetta la non lieve responsabilità di prendere decisioni rapide e concrete. Ieri il procuratore Tarquini non ha voluto commentare le opinioni espresse dal suo collega Vigna: «Non posso entrare nel merito di indagini delicate in pieno svolgimento. Si potrebbe discutere sul piano teorico. Ma non posso neppure dare giudizi di carat-

ter generale, perché verrebbero inevitabilmente messi in rapporto con il caso che stiamo affrontando. Cercate di capire...». Poco prima il procuratore aveva chiarito: «Noi vogliamo la liberazione di Giuseppe Soffiantini e non vogliamo parlare d'altro». Dottor Tarquini, però c'è chi vi accusa di non aver permesso nessuna trattativa con i rapitori... «La nostra non è una linea qualificabile con la fermezza o con la non fermezza. È una linea

conforme ai nostri doveri. Non è una linea rigida, la legge è il nostro unico punto di riferimento, dal quale non si può prescindere».

Certamente, il «che fare?», in questi casi, è un dilemma lacerante. Se ne fa interprete lo stesso procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, intervenuto ieri al Maurizio Costanzo Show. «In caso di sequestro, se fossi magistrato farei di tutto per impedire il pagamento, se fossi padre farei di tutto per pagare...». Secondo Tinebra, «l'interesse principale per la collettività è che non avvengano più sequestri» e questi «sono molto diminuiti proprio grazie alla legge tanta contestata. Di parere diverso il procuratore generale di Cagliari, Francesco Pintus. Il blocco dei beni? «Come magistrato devo rispettarlo. Ma rende tutto più difficile». Sul fronte politico, le idee sono altrettanto variegiate. Il deputato di Forza Italia Achille Serra, ex vicecapo della polizia, ieri ha sostenuto che «i magistrati di Brescia potevano trovare mille scappatoie se volevano». Ombretta Fumagalli Carulli, capogruppo dei senatori di Rl, ha proposto una commissione parlamentare per verificare i risultati ottenuti finora col blocco dei beni.

Marco Brando

Il figlio Giordano: «Dateci una nuova prova che nostro padre è ancora in vita»

«Senza medicine rischia la morte per embolia» L'appello dei cardiologi ai sequestratori

Il medico curante della famiglia ha ricordato ai rapitori che senza il «Sintrom» l'ostaggio rischia gravemente e li invita a procurarsi i farmaci, visto che in molte farmacie si può acquistare anche senza ricetta medica.

ROMA. Mentre il figlio di Soffiantini chiede ai rapitori di concedergli una ulteriore prova del fatto che il padre sia in vita, i medici lanciano l'allarme. Senza il medicinale anticoagulante Giuseppe Soffiantini rischia la formazione di un coagulo dove gli è stata impiantata la valvola mitralica e da lì può partire un embolo. Lo ha detto Aurelio Tanchini, medico della famiglia Soffiantini, in una breve intervista ai Tg della Rai, commentando il fatto che l'imprenditore bresciano dal 20 dicembre non prende più l'anticoagulante «Sintrom». Dopo aver ricordato che a Soffiantini è stata applicata una protesi valvolare mitralica per un vizio gravissimo, Tanchini ha affermato che per comprare il medicinale occorre una ricetta «ma normalmente i farmacisti lo forniscono ugualmente».

A confermare l'allarme del medico della famiglia Soffiantini è Massimo Santini, presidente dell'Associazione medici cardiologi ospedalieri. «Il farmaco è necessario», ha precisato - perché la valvola meccanica altera il passaggio del sangue, lo rende meno fluido, può quindi creare manifestazioni trombotiche coagulanti che bloc-

cherrebbero il movimento del disseco valvolare, creando gravissime alterazioni al cuore fino a bloccarlo. Sarebbe una persona a rischio di trombi, di embolia, e anche di morte». Per Santini, «se davvero da più di un mese Soffiantini non assume l'anticoagulante la sua vita è in pericolo».

«Non c'era bisogno di minacce ulteriori per convincerci a fare di tutto per riuscire a concludere la trattativa. Concluderemo, ma avremo bisogno di un'ulteriore prova in vita recente perché veramente non siamo certi a oggi quale sia il suo stato. Queste le parole del figlio di Giuseppe Soffiantini, Giordano che, intervistato dal Tg1 delle 20,00 ha ribadito l'appello lanciato la settimana scorsa: «vogliamo con tutte le nostre forze concludere» e ne ha lanciato un altro: «Tutta la famiglia è con il cuore, con la mente e l'attività quotidiana sempre rivolta a fare tutto il possibile per portare a casa il papà. Lui non deve sentirsi abbandonato, non deve avere dubbi su di noi». Parole che servono a chiarire la posizione della famiglia rispetto alla lettera inviata al Tg5 dalla quale, afferma Giordano Soffiantini, «sembra di capire che per loro noi non siamo

intenzionati a portare a termine la trattativa. «Deve essere assolutamente chiaro - aggiunge - che noi abbiamo tutta l'intenzione di fare alla svelta, di portare a casa papà nonostante le grandissime difficoltà che potete immaginare dobbiamo superare per fare questi nostri movimenti, ugualmente noi vogliamo concludere». E sull'episodio Tg5: «Non ce l'aspettavamo perché portare la trattativa sul terreno pubblico ci sembra che sia un'ulteriore complicazione per la trattativa stessa. Il gesto ci ha lasciato sconvolti».

Giordano Soffiantini parla anche dell'appuntamento mancato a dicembre. «Dobbiamo chiarire senza equivoci e senza mezzi termini - dice - nel mese di dicembre ci è arrivato un contatto dove veniva fissato un appuntamento con i sequestratori ma è arrivato sei giorni dopo il giorno stabilito da loro per l'appuntamento stesso, quindi noi non abbiamo potuto rispettare quella data, tuttavia siamo ugualmente andati all'appuntamento per tre giorni consecutivi ma evidentemente in ritardo e non c'era nessuno, non abbiamo potuto incontrare nessuno e non avevamo altri canali per un contatto».

Belardinelli «Lo Stato è latitante»

«Una cosa è pacifica: lo Stato è latitante». È duro e amaro il giudizio di Dante Belardinelli, 72 anni, proprietario della Jolly Caffè, sequestrato il 30 maggio 1989 e liberato dopo 65 giorni di prigionia. Pur ritenendo opportuno il sequestro dei beni dei rapiti, l'industriale aggiunge che «non deve rappresentare un alibi per lo Stato. È un deterrente, ma è anche una lancia nel corpo del rapito e dei suoi familiari. Credo che la protesta di Soffiantini, contenuta in fondo alla lettera, sia giusta e giustificata».

Incidente probatorio sulle sue dichiarazioni

E a Brescia il pentito racconta i segreti della banda dei rapitori

BRESCIA. È andato avanti per tutta la giornata di ieri l'interrogatorio di Agostino Mastio, 41 anni, originario di Gallerti (Nuoro), che il 17 giugno dello scorso anno partecipò al sequestro di Giuseppe Soffiantini. In un'aula della Corte d'Appello di Brescia, Mastio, che per primo ha iniziato a collaborare con la giustizia dopo l'arresto avvenuto il 19 ottobre nelle indagini dopo la sparatoria in cui perse la vita l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni, ha raccontato in ogni dettaglio le fasi del sequestro e i suoi preparativi. Mastio aveva già raccontato, subito dopo l'arresto, tutti i particolari sui preparativi del sequestro, sul ripiego vero e proprio e sulla gestione della sua prima parte, fino alla sparatoria in cui perse la vita Donatoni. Ora i magistrati della Procura di Brescia hanno chiesto l'incidente probatorio in quanto vogliono che le sue dichiarazioni entrino nel processo e possano essere utilizzate in un prossimo dibattimento. Mastio ieri ha raccontato di aver deciso di collaborare con la giustizia in seguito alla morte dell'ispettore Donato-

ni, avvenuta il 17 ottobre scorso. «Io non pensavo che sarebbe finita così. Anche quando ho portato le armi a Rofreddo, pensavo che servissero per la difesa. Poi quando hanno ucciso l'agente dei Nocs tutto è cambiato, mi è crollato il mondo addosso e ho detto "Non ci sto più". Una volta arrestato, due giorni dopo l'uccisione di Donatoni, Mastio raccontò tutto quello che sapeva e collaborò con la polizia consentendo l'arresto di Mario Moro (morto in carcere due settimane), Giorgio Sergio e Osvaldo Broccoli. Fu sempre lui a collaborare con la polizia durante le battute svolte in Maremma alla ricerca della prigione dell'imprenditore rapito. Mastio avrebbe ribadito anche oggi che non era intenzione della banda sequestrare Giuseppe Soffiantini, l'anziano imprenditore malato. Obiettivo della banda sarebbe stato Paolo Soffiantini, figlio minore dell'imprenditore, che all'epoca del sequestro era in servizio militare. Il rapimento di Paolo Soffiantini non andò in porto per le informazioni sbagliate fornite dal basista Pietro Raimondi.

L'intervista Appello della sorella del bandito Farina

«Deve liberare quel pover uomo»

«La nostra vita è un vero incubo. E lui, lui... deve sprofondare all'Inferno».

Voci esauste, al telefono. Noi speriamo che quel povero uomo di Soffiantini venga liberato al più presto e che lui... e che lui, ecco... che lui sparisca invece nel profondo dell'Inferno...». Lui è Giovanni Farina, l'attuale capo dei sequestratori. Non lo hanno mai nominato, in dieci minuti di conversazione. Dicono solo: lui. Non serve aggiungere altro. C'è un senso di rabbia impastata a nausea, a pura stanchezza nelle parole della signora Anna e di suo marito Paolo. «Sono stufo d'essere la sorella del bandito». «E io sono stufo d'essere il marito della sorella del bandito».

Abitano a Casale di Pari, in provincia di Grosseto. Il borgo sta dietro la collina, nascosto dal bosco. La stradina ci sparisce dentro. A novembre, i carabinieri del battaglione Toscana fermarono i mezzi blindati prima dell'ultima curva e salirono a piedi, nei

vicoli stretti e silenziosi. «Ma non avevamo e non abbiamo la minima notizia... qui lui ormai non si fa vedere più da tempo...».

Se hai un ostaggio da nascondere, ti dimentichi pure di tua madre. L'anziana signora Bonaria è malata, ha brutti guai al cuore, e va a letto presto. Così non può venire al telefono. Ma tanto: «Di appelli, a quello lì, ne ha, ne abbiamo già fatti tanti... la verità è che non ci vuol bene... se no, non ci avrebbe infilato in questa tragedia... perché lui vuol farci soldi, ma a noi vengono rogne e dolore...».

Sospiri. Adesso parla il signor Paolo: «Io non ho mai ricevuto una multa, capisce? una multa io non l'ho mai presa in vita mia... ma adesso mi tocca esser guardato, trattato come uno che... che colpa ho, se in questa famiglia, c'è quel disgraziato?». La signora Anna urla: «Noi soffriamo come

i parenti di Soffiantini... noi viviamo un dramma simile a quello vissuto dai familiari del rapito...».

Ne hanno anche per i mezzi di informazione: «Questa voglia di scoop... sì, insomma, questo venire a filmare le nostre facce... ma come si fa? Noi abbiamo una figliola, una bravissima ragazza che va all'università... Che colpa ha, povera ragazza, se lui è un mascalzone?».

Va giù la voce, in un pianto nervoso, alla signora Anna. Ma urla il marito: «È un incubo... e lui, guardi, ci creda, lui è come una tigna... è uno schifo che siamo costretti a portarci addosso... Ma deve prima liberare quel poveraccio di Soffiantini e poi... Dio, poi bisogna che riescano ad arrestarlo... E all'Inferno, nel profondo dell'Inferno devono farcelo sparire...».

Fabrizio Roncone

La lettera Il nipotino Andrea scrive ai rapitori

«Lasciate andare mio nonno»

E a Soffiantini il bambino dice: «Spero, credo che torni a casa presto».

FIRENZE. «Spero che troviate la coscienza di liberare mio nonno». Così scrive Andrea, 11 anni, in una lettera resa nota ieri sera durante la trasmissione «Porta a porta», ai rapitori di Soffiantini. Ed al nonno, Andrea scrive cercando di fargli coraggio: «Spero, credo che torni a casa presto, siamo agli sgoccioli».

Gli investigatori, intanto, su un punto sembrano proprio non avere dubbi: Soffiantini è ancora in Toscana. Non solo perché la lettera con il secondo feroce messaggio è stata spedita da Prato, ma un gruppo di case sulla statale 69 a cinque chilometri da Arezzo: non solo perché nel parcheggio di Crocina, lungo l'autostrada Firenze-Roma e a tre chilometri da Arezzo, il rapito sarebbe stato consegnato dai sequestratori che lo avevano bloccato nel salotto della sua villa di Manerbio ai suoi carcerieri Giovanni Farina e Attilio Cubeddu; non solo perché anche le altre due missive sono state spedite da Prato e Firenze, ma da una serie di elementi raccolti in questi ultimi tempi dalla polizia nel corso delle inda-

gini e che sono top secret. Però dopo quest'ennesima puntata dell'orrore (Soffiantini è stato mutilato per la seconda volta) la polizia sembra attendere l'evoluzione della situazione. Niente ricerche, battute, pattuglie in perquisizione nella zona di Montalcino o nel grossetano, niente più caccia alla prigione. Questo non vuol dire che gli investigatori abbiano perso le speranze. Al contrario può essere un segnale della volontà dello Stato di fare un passo indietro. Allentare la presa per permettere alla famiglia e ai sequestratori di muoversi con maggiore libertà. Non perché lo Stato abbia rinunciato al blocco dei beni, ma perché il blocco serve a controllare i cosiddetti pagamenti pilotati, quando si ha bisogno di scoprire chi sono i banditi. Non è il caso di Soffiantini. La banda è stata tutta arrestata salvo Farina e Cubeddu e altri fiancheggiatori ingaggiati all'ultima ora. «È una situazione molto delicata, ogni mossa può rivelarsi sbagliata. Il silenzio e la riservatezza sono la risposta migliore per consentire di arrivare

al risultato finale che è, appunto, quello della liberazione dell'ostaggio» sottolineano gli investigatori. In questo momento la cosa più importante è appunto la liberazione dell'imprenditore di Manerbio che con quella drammatica lettera ha chiesto ai suoi figli di pagare la sua salvezza. La famiglia Soffiantini ha chiesto ai rapitori una prova che il padre sia vivo: un giornale recente con la firma del genitore. Secondo gli investigatori l'industriale, da 221 giorni nelle mani dei rapitori, è vivo. Giovanni Farina, evaso dall'agosto '96, è un sequestratore astuto ma non un killer. Quando era il carceriere dello studente Dario Ciaschi nell'inverno dell'81, commise l'imprudenza di scoprirsi il viso, ma poi si comportò come se nulla fosse. Ciaschi, liberato, lo riconobbe. E raccontò che Farina dormiva sulla neve avvolto in una coperta per lasciargli la tenda. Non voleva che si ammalasse. Con Soffiantini non si comporterà in modo diverso.

Giorgio Sgherri

Nell'ufficio postale

«Era una lettera normale»

La lettera inviata da Giuseppe Soffiantini a Enrico Mentana è passata da una stanza con il bancone nel mezzo, dietro al quale lavorano gli impiegati, come in tanti altri uffici postali di periferia. Una lettera importante, ma che non ha colpito gli addetti allo smistamento, anche se sul retro della busta, nello spazio per il mittente, c'era una scritta con un nome conosciuto: «Urte nome Soffiantini Giuseppe». «Questo ufficio smista ogni giorno diversi chili di posta, circa 3mila lettere. Non abbiamo notato nulla di anomalo nelle buste e nei plichi che il nostro personale timbra a mano. Non siamo in grado di dire nulla su quello che è stato spedito al direttore del Tg5». Con queste poche parole l'ufficio postale di Praticone, ha risposto alle domande dei giornalisti che hanno stazionato per tutta la mattina di ieri davanti alla filiale delle poste da dove è partito il plico per Mentana.

«Cara Giovanna»

Un numero verde su Raiuno

Sul caso Soffiantini è stato anche approntato un numero verde. Nella trasmissione «Cara Giovanna», condotta da Giovanna Milella, in onda dal lunedì al venerdì alle 14,00 su Raiuno, da ieri è attivo il numero verde 167555333 a disposizione delle persone che vogliono parlare sul caso Soffiantini.

Gli avvocati

«Giusto chiedere i danni»

È la prima volta nella storia dei rapimenti in Italia, che si apre il capitolo risarcimento danni, sia pure come ipotesi. Gli avvocati delle famiglie Melis, Luigi Federico Garau, e Kassam, Mariano Delogu, non hanno mai sentito una cosa simile e il noto penalista sardo Luigi Concas, che ha trattato 40 casi di sequestri, giudica l'ipotesi di una richiesta di risarcimento di «un'originalità estrema». Originale ma possibile anche se sul piano tecnico «discutibile», dicono gli avvocati e spiegano: per valutarne la fattibilità occorre ricorrere a una sottigliezza. Secondo l'analisi di Concas e Garau, Soffiantini rischia la vita, quindi si trova in un pericolo attuale di danno grave alla persona che fa scattare lo stato di necessità.

La cognata di Moro

«La mutilazione è inutile»

«Mi dispiace per Giuseppe Soffiantini che è arrivato in queste condizioni. Prima era più seguito, ora dalla lettera sembra che non sia più curato come prima. Ma non so cosa dirle». Giuseppina Moro è la cognata di Mario Moro, rimasto ferito in ottobre nello scontro a fuoco con le forze dell'ordine e morto per le conseguenze delle ferite il 13 gennaio scorso. «Non ho parole - ha proseguito la donna al telefono con l'Ansa - per il taglio dell'orecchio di Soffiantini. Arrivare a tanto non mi sembra giusto. Se uno vuole pagare paga comunque».

Parla Nicola Grauso

«Contattato dai rapitori»

L'imprenditore Giuseppe Soffiantini poteva essere liberato «sulla parola», tra novembre e dicembre, anche prima del versamento del riscatto. Lo sostiene l'editore-imprenditore Nicola Grauso che il 4 novembre scorso ha consegnato ai banditi 1.400 milioni del riscatto per la liberazione di Silvia Melis. Grauso ha spiegato di non essersi proposto come emissario.